

## «Franchir les limites du temps». La poetica delle rovine e i tempi della forma (1755-1812)

Matteo Marcheschi

L'obiettivo della mia ricerca è mostrare come, tra il 1755, l'anno del terremoto di Lisbona, e i primi decenni dell'800, la rovina divenga il baricentro concettuale e metaforico della riflessione filosofica francese sulla temporalità e sul carattere irreversibile della storia, tanto umana quanto naturale. È così che, scoprendo in ogni oggetto una rovina, il filosofo e lo storico fanno dell'immaginazione che interpreta le tracce e le ricompono in una finzione coerente la via di accesso a un mondo nel quale i tempi e le storie si sono depositati e contratti nelle forme.

Nel '700 e fino al romanticismo avanzato, la rovina diviene un oggetto filosofico privilegiato nella cultura francese ed europea. Numerosi studi hanno però indirizzato la ricezione di quel fenomeno nel senso di un interesse diffuso per la rovina intesa come oggetto capace di condurre l'osservatore a una malinconica meditazione sulla condizione precaria degli individui e delle civiltà (Mortier, Starobinski). Se di tali aspetti *morali* e *didattici* si è diffusamente scritto, si è sottovalutato però il portato strutturale della rovina stessa: essa, prima ancora che un oggetto, appare infatti come una forma della temporalità. La rovina, questa è la nostra ipotesi, costringe l'osservatore a ridefinire la struttura del tempo e, con essa, le categorie e gli strumenti attraverso i quali l'intelligenza moderna cerca di cogliere sé e il divenire come dimensione caratteristica dell'esistenza.

Ogni indagine sulle rovine, da Petrarca in poi (Bacchi), presuppone infatti un certo rapporto con il tempo, la storia e la conoscibilità o l'opacità dell'oggetto storico. Lo mostrano bene le pagine del *Salon de 1767* che Diderot dedica a descrivere i quadri di Robert: in quel contesto, il filosofo non osserva solo malinconicamente le rovine dipinte, ma vede il proprio tempo innestarsi sul permanere del passato e sull'incombere del futuro. Egli si trova così obbligato a riarticolare i rapporti tra le dimensioni temporali e a ridefinire gli strumenti conoscitivi che gli sono necessari, trasformando il «gusto» per le rovine in una vera e propria «poetica».

Il nostro punto di partenza, allo studio del quale dedicheremo i primi sei mesi della ricerca, è il terremoto di Lisbona del 1755, l'evento che trasforma la rovina da oggetto a forma temporale. Se il sisma lusitano ha suscitato spesso l'interesse degli storici della filosofia poiché luogo di origine di un celebre dibattito tra Rousseau e Voltaire sulla teodicea, tale evento non è però mai stato considerato come occasione di ridefinizione di un paradigma della temporalità. A tal fine prenderemo in esame tutta una serie di romanzi, pièce teatrali, resoconti giornalistici, testi di storia e filosofia naturale (Buffon, Diderot), immagini e incisioni (Le Bas) dedicati al sisma del 1755 al fine di verificare la nostra ipotesi: il terremoto di Lisbona obbliga i filosofi e i naturalisti a pensare il carattere irreversibile dei fenomeni naturali. Se fino a quel momento la linea appare come il modello del tempo storico, irreversibile e

biografico, e il circolo quello del tempo naturale, segnato dalla ripetizione di leggi costanti che ordinano epifenomeni differenti (Gould), il terremoto di Lisbona introduce l'irreversibilità come struttura caratteristica degli eventi naturali.

Lisbona sembra produrre, agli occhi degli uomini dell'epoca, rovine naturali e culturali: le une non appaiono più distinguibili dalle altre poiché entrambe si definiscono in un certo rapporto con la temporalità e non in virtù della loro origine, artificiale o meno. Esse sono infatti rottami e frantumi – dettagli il cui taglio, come ha sostenuto Arasse, è tempo divenuto forma – che dischiudono una molteplicità storica sulla superficie del presente: attraverso la rovina nasce così la percezione della lateralità e della profondità anacronistica del presente.

Al fine di sviluppare e verificare tale ipotesi, seguiremo due linee di ricerca, a ciascuna delle quali dedicheremo sei mesi di indagine – utilizzando poi gli ultimi sei per stendere le conclusioni definitive del nostro lavoro.

In primo luogo, terremo di conto di come si realizzi materialmente e metaforicamente (Blumenberg) la sovrapposizione tra rovina culturale e rovina naturale. Tale processo segue principalmente due direttrici: da un lato, come ha mostrato Pomian, a metà Settecento le collezioni parigine di storia antiquaria si trasformano in raccolte di curiosità naturale, sostituendo le medaglie alle conchiglie; dall'altro lato, i testi fondamentali della storia naturale (Buffon, Boulanger, Cuvier) costruiscono uno strumentario concettuale e metodologico che trasferisce i modi dell'indagine sulle rovine e le medaglie della storia antiquaria (Momigliano) sui fossili, a loro volta rovine e medaglie della natura (Ginzburg). Quale che sia il verso dal quale si osservi tale movimento, ciò che emerge è una medesima attitudine conoscitiva che è una vera e propria forma di rapporto con il tempo: al collezionista e all'osservatore, dopo Lisbona, sono richieste le medesime capacità di interrogare i fenomeni e il tempo che vi giace contratto. Il naturalista, del resto, come scrive Cuvier, diviene un «antiquario di una nuova specie» (1812).

In secondo luogo, ci proponiamo di indagare come la struttura della temporalità che nasce a Lisbona ridefinisca una specifica forma della conoscenza, *sostitutiva* e *immaginativa* (Iacono).

Storia naturale e storia antiquaria si trovano di fronte, infatti, al medesimo problema: antiquario e storico della natura sono chiamati a inventare un metodo capace di far parlare una forma muta, ma vibrante, dentro la quale si sono accumulate in maniera vertiginosa tutte le storie che le hanno rese possibili. La forma in atto deve cioè essere sciolta nelle tensioni che nasconde, affinché possa raccontare le vicende di cui è testimone e spia. La rovina appare così come una forma resiliente: essa è categoria che resiste al tempo e che cambia i caratteri stessi della temporalità ed è tempo che trattiene il dileguare.

Tale modello temporale che la rovina porta con sé, non resta però confinato al sapere dello storico della natura e dell'antiquario: ne *Les Anecdotes de la Nature*, Boulanger scopre tutta la realtà costituita da

rovine. Ogni frammento è così in potenza tutta la storia e tutte le storie che si sono fatte superficie, forma e funzione.

La rovina non parla però da sola: affinché racconti una storia è necessario che entri in tensione con altre tracce, morfologicamente simili, raccolte e organizzate sul modello delle *tabulae* baconiane, e che l'immaginazione dello storico le faccia parlare. Le spie, le tracce e gli indizi devono cioè trasformarsi in una narrazione che ricostruisca il tessuto lacero degli eventi passati: lo storico deve dare vita a una *finzione delle rovine*, una narrazione verosimile che ricostruisca una storia probabile non tanto dei singoli eventi, quanto dei movimenti ripetuti, dei processi lenti, delle abitudini e delle sovrapposizioni tra forze e dinamiche differenti. In questa prospettiva seguiremo il valore paradigmatico della vicenda dello Zadig di Voltaire: sono il racconto e la finzione stessa a costituirsi come il laboratorio di un metodo che scopre nelle tracce del reale i segni dei tempi multipli delle storie che lo attraversano. È la finzione ad accogliere il tempo delle rovine, trasformandolo nell'esperienza estetica e teoretica che permette all'uomo di orientarsi in quel coacervo di tempi che è il presente.